

Il contributo “Erodoto” costituisce un inedito del fraterno amico Mario Capasso, inviatoci con una mail, il 29 aprile 2020, che, χάριτος καὶ μνήμης ἔνεκα, intendiamo proporre come testimonianza concreta del Suo interesse per la trasmissione del sapere anche presso le generazioni di studenti della Scuola Media Superiore. Il limpido capitolo sul padre della storia, basato sull’esame critico delle fonti antiche, avrebbe dovuto costituire il primo di una serie di medaglioni da dedicare agli altri storici greci, in vista dell’allestimento di una *Storia della letteratura greca*, sotto la Sua direzione, con la collaborazione di Enrico Renna (coordinatore e redattore), Anna Angeli, Livia Marrone, Eduardo Simeone (redattori). Tale disegno, purtroppo, è rimasto interrotto, definitivamente, negli anni della pandemia, per la cessazione di attività da parte della Casa Editrice.

Enrico Renna, Anna Angeli, Livia Marrone, Eduardo Simeone
Napoli

MARIO CAPASSO

ERODOTO

1. LA BIOGRAFIA

Non conosciamo l’anno di nascita di Erodoto; lo storico Dionigi di Alicarnasso (I sec. a.C. - I sec. d.C.) nel suo trattato *Su Tucidide* (5) la pone negli anni immediatamente precedenti le guerre persiane, iniziate nel 498 a.C. Lo scrittore latino Aulo Gellio (II sec. d.C.) nelle *Notti Attiche* (15, 23) riporta la notizia dell’erudito Panfila (contemporaneo di Nerone), secondo il quale egli avrebbe avuto 53 anni all’inizio della guerra del Peloponneso (431) e, quindi, sarebbe nato nel 484. Identica notizia troviamo nello storico Apollodoro (II sec. a.C.), *FGrH* 244 F 7, che evidentemente dipende da Panfila; tuttavia si ritiene che quest’ultima data sia il frutto della tradizionale scelta di far coincidere l’evento principale della vita di un autore (in questo caso la fondazione di Turi, in Lucania, 444/43 a.C.) con il suo quarantesimo anno di età. Il fatto che egli non mostri di avere alcun ricordo personale delle guerre persiane induce a porre la data di nascita non a ridosso di esse, per cui, tutto considerato, si ritiene verosimile che lo Storico sia nato tra il 490 e

il 480 a.C., nella Caria, ad Alicarnasso (odierna Bodrum, in Turchia), una colonia di origine dorica (fondata da Trezene, città dell'Argolide), situata sulla costa sud-occidentale dell'Asia Minore (di fronte all'isola di Cos) e in quel tempo sotto la dominazione persiana attraverso la principessa Artemisia. L'impronta dorica resterà costante nell'opera di Erodoto, trovando espressione soprattutto nella simpatia nei confronti di Sparta, simpatia che in qualche modo convive con una sostanziale angolazione filo-ateniese. Tuttavia Erodoto assorbe anche elementi della cultura ionica, presenti a Alicarnasso. Nel Lessico Suida (una sorta di enciclopedia risalente verosimilmente al X sec. d.C.), *s.v. Herodotos*, è detto che egli proviene da una famiglia «in vista», espressione che qualche studioso non ritiene equivalga necessariamente a «nobile»; certamente si tratta di una famiglia ricca, come provano sia il grado di istruzione ricevuta dallo Storico sia la possibilità che, come vedremo, ebbe di compiere lunghi e numerosi viaggi.

Suo padre si chiama Lyxes (un nome cario), sua madre Dryò (un nome greco). Lui stesso nel Proemio delle sue *Storie* si definisce «alicarnasseo». Aristotele (384-322 a.C.), *Retorica* 1409 a 28, nel citare questo passo dello Storico scrive però «turio» anziché «alicarnasseo»; «turio» egli è definito anche in un frammento dello storico Duride di Samo (IV-III sec. a.C.), *FGrH* 76 F 64. In effetti Erodoto, dopo aver soggiornato per un certo periodo ad Atene, si stabilisce a Turi, la colonia panellenica fondata per volere di Pericle sulle rovine di Sibari nel 444/3 a.C. Lo storico Plutarco (I-II sec. d.C.), *L'esilio* 604 F, *La malevolenza di Erodoto* 868 A, testimonia che ai suoi tempi entrambe le lezioni erano in circolazione; a suo avviso, il testo primitivo aveva «alicarnasseo», epiteto che poi col tempo venne sostituito da «turio». In realtà, secondo gli studiosi la lezione «turio», in quanto *lectio difficilior*, vale a dire variante testuale più difficile, è da preferire come originaria. La definizione «alicarnasseo» prevalse col tempo, forse ad opera degli eruditi di Alicarnasso, che, in epoca ellenistica, in questo modo intesero esaltare lo Storico come una gloria locale. Significativo è il fatto che in epoca ellenistica si eresse una statua dello Storico nel ginnasio degli efebi di Alicarnasso sia che, sotto il regno di Eumene II (197-159 a.C.), nel quale era inglobata parte della Caria, nella biblioteca di Pergamo c'era una statua di Erodoto, della quale è pervenuta la base con un'iscrizione (*Altertümer von Pergamon*, Inscr. Nr. 199), che definisce lo Storico «alicarnasseo». Un'altra iscrizione in versi, di origine rodiese (*IG IX XII, I 145*), celebra Erodoto e il poeta epico Paniassi (definito dal Lessico Suida, *s.v. Panyasis*, ἑξάδελφος di Erodoto, forse suo zio); in un epitafio fittizio, tramandatici dal grammatico Stefano di Bisanzio, *s.v. Thourioi* (VI sec. d.C.), lo Storico è definito «figlio di una patria dorica», con riferimento ad Alicarnasso; la cronologia di questi due testi è incerta, anche se si ritiene probabile che risalgano all'epoca ellenistica. In epoca romana l'origine alicarnassea di Erodoto, da Dionigi di Alicarnasso al geografo Strabone (I sec. a.C. – I sec. d.C.), dallo scrittore Luciano (II sec. d.C.) al retore Elio Aristide (II sc. d.C.), viene concordemente am-

messa, ad eccezione dell'imperatore Giuliano (IV sec. d.C.), nelle cui *Epistole* (152 Bidez) è definito ὁ λογοποιὸς Θούριος, sulla base, forse, di qualche manoscritto nel quale l'etnico della nascita era già stato sostituito da quello acquisito. In ogni caso, alla luce sia della conoscenza che Erodoto mostra di avere della storia locale (I 144) sia della grande ammirazione che egli ha nei confronti di Artemisia (VII 99; VIII 68 s.; 87 s.; 93; 101-103), principessa di Alicarnasso all'epoca delle guerre persiane, la quale combatté valorosamente contro i Greci, si può considerare verosimile la sua origine da questa città.

Dunque l'origine di Erodoto è in qualche modo ibrida: egli è al tempo stesso greco, cario e persiano; l'assenza di un solido legame con un'unica città viene considerata dalla critica l'origine dell'impostazione antropologica del suo racconto: quest'assenza gli consente di andare al di là dei confini culturali e geografici preclusi ad un cittadino di una polis (L. Enrico Rossi – R. Nicolai). Erodoto diviene comunque in tutto e per tutto greco, quando si trasferisce ad Atene (intorno al 450 a.C.), dove conosce Pericle, di cui ammira la straordinaria saggezza politica, e Sofocle, di cui forse diviene amico. Ma prima di approdare ad Atene, per avere contrastato politicamente, insieme con Paniassi, il tiranno di Alicarnasso, Ligdami II (nipote di Artemisia), che governa la città grazie all'appoggio di Dario I, re di Persia, è costretto ad andare esule nell'isola di Samo, una località antipersiana che fa parte della lega delio-attica. Qui Erodoto rimane per due anni e ha modo di arricchire i suoi contatti con la cultura ionica e, in particolare, di perfezionarne la conoscenza del dialetto, che egli comunque deve parlare sin dalla nascita. Questo soggiorno a Samo è provato da una serie di puntuali riferimenti contenuti nella sua opera: alla città, alla sua topografia e ai suoi dintorni, alla sua storia, alla sua gente, verso la quale mostra una grande simpatia, evidente espressione di gratitudine per l'isola che lo ha accolto esule.

Intorno al 455 a.C. (sicuramente prima del 454 a.C., anno nel quale Alicarnasso versa tributi alla lega delio-attica) egli ritorna in patria, dove assiste alla cacciata di Ligdami, cacciata alla quale, secondo Suida, egli prende parte, ma si ritiene che la fonte da cui il Lessico deriva abbia voluto attribuire un ruolo di primo piano allo Storico, come anche che abbia voluto legare in un rapporto di parentela fittizio Erodoto e Paniassi, due illustri compatrioti.

Secondo alcune fonti antiche, che in proposito comunque non citano documenti ufficiali, Erodoto si reca a Turi insieme con gli Ateniesi inviati da Pericle a fondare la città, anche spinto dall'ostilità dei concittadini nei suoi confronti. La circostanza trova un qualche riscontro nel fatto che egli è un filoateniese. In quella occasione è possibile che Erodoto conosca il sofista Protagora (V sec. a.C.), al quale Pericle ha affidato il compito di redigere la costituzione della nuova colonia. Plutarco (*La malignità di Erodoto* 26) riporta la notizia dello storico Diillo (IV sec. a.C.), *FGrH* 73 F 3, secondo il quale gli Ateniesi, con un decreto proposto da un certo Anito, avrebbero concesso ad Erodoto una ricompensa di dieci talenti.

Una notizia analoga troviamo nel *Chronicon* (p. 103 Karst) dello storico Eusebio (III-IV sec. d.C.), il quale scrive che, per avere tenuto pubbliche letture della sua opera (τὰς βύβλους), lo Storico venne onorato dalla *boulè* ateniese, episodio che risalirebbe al 445/44 o al 446/45 a.C. Non sappiamo se si tratti dello stesso episodio. Nel primo caso la somma di cui riferisce Diillo, corrispondente a seimila dracme, è certamente spropositata e poco verosimile; nel secondo caso appare poco probabile che Erodoto abbia letto la sua storia in una sola seduta o nel corso di più sedute. Tuttavia è noto che, sia prima sia dopo l'epoca in cui vive Erodoto, gli Ateniesi ricompensavano pubblicamente poeti e prosatori che con i loro scritti adulavano la loro vanità o servivano all'interesse nazionale. Tutto considerato, non ci sono motivi per dubitare della veridicità delle due testimonianze: è certo che Erodoto ad un certo punto attirò su di sé l'attenzione di Atene, che gli rese omaggio e potrebbe essere stata questa ricompensa e/oppure questa onorificenza, da loro giudicata eccessiva, a suscitare la malevolenza dei cittadini di Alicarnasso e a spingere lo Storico ad accogliere l'invito di Pericle. Non credibili le notizie che troviamo rispettivamente nell'oratore Dione Crisostomo (I-II d.C.), *Orazioni* 37, 7, secondo cui Erodoto si recò a Corinto per leggere alcuni *logoi*, e in Luciano, *Erodoto* 1-2., il quale scrive che lo Storico, con adeguato accompagnamento musicale, lesse ad Olimpia tutti i 9 libri e, tornato ad Atene, viene additato dai cittadini «come colui che ha celebrato le nostre vittorie».

A Turi Erodoto ottiene la cittadinanza, una circostanza che, in qualche modo, legittima la variante «turio» nel passo del Proemio.

Sul fondamento della sua opera si ritiene che Erodoto effettuò numerosi viaggi: ad Olbia sulle coste del Mar Nero (IV 17), nella Colchide, in Scizia (IV 81), in Tracia, a Babilonia (I 78 ss.), nel territorio dell'Eufrate (I 185), a Cirene e in Libia (II 32 s.; II 181), in Egitto – dove soggiorna per quattro mesi, qualche anno dopo la battaglia di Papremis, 460/459 a.C. (III 12), e si spinge fino all'isola di Elefantina e alla prima cataratta del Nilo –, a Tiro (II 44), in Magna Grecia e in Sicilia. La finalità di tali viaggi è la raccolta di notizie e materiali su questi Paesi, che poi lo Storico utilizza nella sua opera. Una parte della critica è comunque piuttosto scettica sul fatto che egli abbia effettivamente visitato di persona tanti luoghi. Risulta, inoltre, complesso individuarne le date precise e la successione. La ricordata battaglia di Papremis, in cui il re libico Inaro sconfisse Achemene, governatore persiano dell'Egitto, costituisce un punto di riferimento cronologico per il soggiorno in Egitto, che viene considerato l'ultimo viaggio compiuto dallo Storico, intorno al 449 o il 448 a.C. Si ritiene inoltre che i viaggi in Scizia, in Egitto, in Siria e a Babilonia siano anteriori alla sua partenza per Turi (444 a.C.).

Erodoto soggiorna anche ad Atene, per quanto non dica mai di essere stato in questa città. Tuttavia la sua opera mostra una simpatia, un sentire profondo nei confronti di essa, che si ritiene giustamente non possa essere se non il risultato di un lungo soggiorno, che può risalire verosimilmente agli anni immediatamente

precedenti alla partenza per Turi, tra il 447 e il 443 a.C. Atene, dopo le vittorie nelle guerre persiane e sotto la guida di Pericle, è divenuta il centro spirituale dell'Ellade. Il contatto con la città arricchisce ulteriormente la cultura di Erodoto. Fondamentale, sotto questo aspetto, si rivela il rapporto di familiarità con il tragediografo Sofocle (probabilmente 497-406 a.C.), il quale compose un'ode in suo onore (*Anthologia Lyrica Graeca* I² 79 Diehl). Nell'opera dell'uno e dell'altro si colgono motivi comuni: Sofocle nell'*Antigone* (903 ss.) fa riferimento all'opera dello Storico (III 119; II 318; III 2 ss.), mentre in alcuni passi di quest'ultimo, come la storia di Adrasto (I 34 ss.) o la rappresentazione di Serse, si nota l'influsso della tragedia sofoclea.

Nel Lessico Suida è detto che lo Storico morì e fu seppellito a Turi, affermazione che, secondo alcuni, appare problematica alla luce del fatto che Turi interrompe i rapporti con la madrepatria Atene pochi anni dopo la sua fondazione (434/33 a.C.). Tuttavia, è anche noto che la colonia rimase fedele ad Atene fino al 412/11, vale a dire fino ad un'epoca nella quale lo Storico è già morto. Di conseguenza, non ci sono motivi per dubitare che egli sia rimasto a Turi fino alla fine dei suoi giorni, anche se non si può escludere che vi abbia soggiornato continuamente.

Non conosciamo l'anno della morte; Dionigi di Alicarnasso (*Su Tucidide* 5) scrive che la vita di Erodoto si protrasse fino alla guerra del Peloponneso, deducendo questa vaga notizia evidentemente dalla sua opera, nella quale lo Storico sembra conoscere gli avvenimenti iniziali della guerra del Peloponneso (VI 91; VII 137; 23; IX 73). Si ritiene che egli abbia composto le sue *Storie* fino agli ultimi anni della sua vita, per cui è verosimile che sia morto intorno al 430 o qualche anno dopo, al massimo intorno al 420, una circostanza, secondo alcuni critici, in qualche modo confermata dal fatto che il commediografo Aristofane (445 ca.-385 a.C. ca.) negli *Acarnesi* (523 ss.), rappresentata nel 425 a.C., tra l'altro fa la parodia dei capitoli iniziali del primo libro delle *Storie* (I 4) e negli *Uccelli* (1125 ss.), rappresentati nel 414 a.C., allude con tono derisorio ad alcuni passi (I 178 s.; II 127). Altri studiosi sostengono che si tratti di riferimenti ora incerti (negli *Acarnesi*) ora lievi (negli *Uccelli*), che autorizzano al massimo a ritenere che nel 414 a.C. la pubblicazione dell'opera, evidentemente avvenuta dopo la morte dell'Autore, era ancora recente.

Una tradizione vuole che a Turi Erodoto venisse seppellito nell'Agorà, probabile testimonianza degli onori tributatigli dagli abitanti di quella città; secondo altre fonti egli sarebbe morto e sepolto ad Atene o a Pella. Le scarse notizie biografiche di Erodoto tramandate da fonti antiche nel complesso non sono strettamente connesse con le sue *Storie*; per esempio esse non riferiscono nulla dei viaggi che egli nell'opera dice di avere compiuto. Ma ipotizzare una completa assenza di legami è improprio; per esempio la notizia del contributo dato da Erodoto alla cacciata di Ligdami può essere stata costruita sulla base della visione che lo Storico, come vedremo, ha della tirannia.

2. L'OPERA

1. *Il contenuto*

L'opera di Erodoto ci è giunta per intero. Della divisione in nove libri, ciascuno dei quali in molti manoscritti è contrassegnato dal nome di una Musa. Ci danno notizia per primi lo storico greco Diodoro Siculo (I sec. a.C.), nella sua *Biblioteca storica* (11, 37, 6), e la così detta *Cronaca di Lindo* (un'iscrizione greca risalente al 99 a.C. e contenente un elenco di offerenti e offerte in onore del santuario di Atena Lindia nell'isola di Rodi), ma essa risale ai grammatici alessandrini, forse al loro più illustre rappresentante, Aristarco di Samotracia (II sec. a.C.). Questi scrisse anche un commentario di tipo filologico-letterario al I libro delle *Storie*, un cui frammento è conservato nel papiro Amherst II 12, datato, sul fondamento della scrittura, al III sec. d.C. Non è chiaro il criterio seguito da colui che ha operato tale divisione, dal momento che l'ampiezza dei vari libri è disuguale, non solo, ma non sempre la fine di un libro coincide con la fine di una sezione dell'opera.

L'attribuzione dei nomi delle Muse ai libri è attestata per la prima volta nel II sec. d.C. da Luciano, *Erodoto* 1; *Come si scrive la storia* 42. È verosimile che tale attribuzione risalga al I sec. a.C., dal momento che alcune testimonianze inducono a ritenere che in quel secolo l'aggancio del nome delle Muse ai libri di un'opera sembra abbastanza usuale. Erodoto è estraneo alla divisione in 9 libri: quando egli rinvia a parti della sua narrazione usa termini generici, come *i logoi degli Assiri, i logoi dei Libici, altrove, in precedenza, più avanti*; solo in un caso (V 36), rinviano ad un passo della storia di Cresò, egli chiama questa storia *πρῶτον λόγον*, ma essa non è che una parte dell'attuale I libro, che contiene diversi *logoi*. Qualche studioso ha avanzato l'ipotesi che Erodoto avesse originariamente organizzato la sua opera divisa in *logoi*, ma, come è stato giustamente osservato (L. Canfora – A. Corcella), lo Storico è certamente consapevole che la sua narrazione procede attraverso una serie di narrazioni ed è vero che nel ricordato passo si riferisce al primo dei *logoi*, ma questo dipende dalla sua posizione iniziale: lo Storico non ha in mente una numerazione progressiva delle diverse parti del suo scritto, aventi confini ben distinti. Resta il fatto, comunque, che l'unità di base delle *Storie* sono i *logoi*, vale a dire narrazioni di vicende di personaggi di rilievo o descrizioni di terre e popoli stranieri, sulla falsariga del predecessore Ecateo e dei logografi ionici.

Il I libro (Clio) descrive le origini antichissime dello scontro tra Greci e Barbari, che Erodoto fa risalire ad una serie di rapimenti, tra cui quello di Elena da parte di Paride, un gesto che egli reputa ingiusto, ma che fu seguito dalla reazione folle dei Greci, ai quali per questo, in ultima analisi, va la colpa di avere trasformato uno scontro dovuto a rapimenti in una vera e propria guerra (I 4). Nel libro è esposta anche la storia della Lidia e del suo re Cresò (596-546 a.C.) e dei Persiani

fino alla morte di Ciro (590-529 a.C.). Il II libro (Euterpe) tratta la storia dell'Egitto, fino alla sottomissione a Cambise, successore di Ciro (599 ca.-522 a.C.); la spedizione di Cambise offre lo spunto per la lunga digressione sull'Egitto. Il III (Talia) contiene la storia del regno di Cambise e poi di Dario I, re di Persia dal 522 al 486 a.C., fino alla sua spedizione scitica. Il IV (Melpomene) narra questa spedizione e quella di Ariande, satrapo di Egitto, contro Cirene; le due spedizioni danno l'occasione rispettivamente per l'*excursus* sulla Scizia e sulla Libia. Il V (Tersicore) è dedicato alla rivolta degli Ioni contro i Persiani (intorno al 499 a.C.) fino alla caduta di Mileto e alla morte di Aristagora; la richiesta di aiuto di Aristagora a Sparta e Atene offre lo spunto per un *excursus* sulle due città. Il VI (Erato) narra la fallita spedizione persiana di Mardonio contro la Grecia e quella successiva di Dario, fino alla prima grande vittoria degli Ateniesi a Maratona (490 a.C.). Il VII (Polimnia) comprende la morte di Dario, l'ascesa di Serse, la sua spedizione con la costruzione del ponte di barche sull'Ellesponto fino alla battaglia contro i 300 Spartani di Leonida alle Termopili (480 a.C.). L'VIII (Urania) passa in rassegna le battaglie del Capo Artemisio, l'avanzata dei Persiani contro Delfi e la decisiva vittoria greca a Salamina (480 a.C.) fino al termine del primo anno di guerra. Il IX (Calliope) è dedicato alle vittorie greche nelle battaglie di Capo Micalo e di Platea (479 a.C.) fino alla presa di Sesto sull'Ellesponto (478 a.C.), che segna la fine delle guerre persiane.

2. Il programma storiografico

Il programma storiografico di Erodoto è significativamente racchiuso in due passi iniziali delle *Storie*, rispettivamente il Proemio e il capitolo 5 del I libro: «Questa è l'esposizione delle ricerche (ἱστορίη) di Erodoto di Turi, affinché col tempo delle imprese degli uomini non si cancelli il ricordo, e le gesta grandiose e mirabili tanto dei Greci quanto dei Barbari non restino senza gloria, e anche per mostrare per quale motivo essi si fecero guerra tra di loro». «Proseguirò nella mia narrazione, trattando in maniera particolareggiata (ἐπεξιώων) sia delle grandi sia delle piccole città degli uomini, dal momento che quelle che in passato furono grandi per la maggior parte sono divenute piccole, e quelle, che ai miei tempi erano grandi, in passato erano state piccole. Ben consapevole che la fortuna umana non resta mai nello stesso luogo, ricorderò sia le une sia le altre». L'esposizione di Erodoto è dunque il frutto di ricerche da lui condotte – ricerche che saranno storiche, geografiche, etnografiche, religiose, sociali – e riguarderà le grandi vicende sia dei Greci sia dei Barbari; riconoscere preliminarmente la grandezza delle gesta dei Barbari, degli Stranieri e metterle sullo spesso piano di quella dei Greci, superare la visione ellenocentrica propria dei Greci è segno di una lucidità, di una intelligenza propria di un uomo greco nato fuori dalla Grecia. E la sua sarà una «trattazione particolareggiata», che conterrà aspetti di ogni genere, curiosi e inte-

ressanti. Sotteso alla sua narrazione è il sentimento religioso della instabilità e della fragilità del destino degli uomini. Fondamentale è il termine ἱστορίη, (che qui vale «risultato della ricerca» la cui radice è la stessa del verbo οἶδα («vedere, conoscere»); ed in effetti ancora all'inizio del libro I 8, nel corso dell'esposizione della vicenda di Candaule e Gige, Erodoto fa dire al primo: «le orecchie sono meno degne di fede degli occhi», frase che – è stato osservato (L. Canfora) – contiene il caposaldo dell'impegno storiografico, che è a fondamento delle *Storie* di Erodoto ed in genere del modo di fare storia dei Greci. Coerentemente, Erodoto, quanto ha solo udito e non visto direttamente, lo comunica al lettore, scrivendo che ha il dovere di riportarlo, ma non di crederci (VII 52). Nel suo desiderio di non lasciare prive di gloria (ἀκλεῖα) le gesta degli uomini lo Storico esprime un intento celebrativo che lo inserisce, in qualche modo, nella scia dell'epica; questa nacque proprio con tale intento ed è stato giustamente osservato che, sotto questo aspetto, il Proemio appare come un *incipit* solenne, dal tono squisitamente omerico. Non a caso l'Autore del trattato *Il Sublime* (13, 3) lo chiama «omericissimo».

Non meno significativa, nel Proemio, la frase «mostrare per quale motivo essi si fecero guerra tra di loro», che esprime la volontà di voler dare una spiegazione razionale agli avvenimenti, una volontà che già era apparsa un secolo prima di Erodoto, nella cultura ionica, con il primo filosofo, Talete di Mileto, ed il suo tentativo di spiegare in modo razionale il mondo della natura, ponendo le basi della nascita della scienza occidentale. Erodoto applica questa spiegazione razionale delle cose non alla natura ma al passato degli uomini, fino a quel momento oggetto dell'epica. In questo senso è legittima l'affermazione di Cicerone, secondo il quale (*Leggi* 1, 1, 5) Erodoto è il «padre della storia»: *quamquam et apud Herodotum patrem historiae et apud Theopompum sunt innumerabiles fabulae*. Infatti il suo modo di fare storia, basato sull'attenzione nei confronti degli uomini e degli avvenimenti a lui quasi contemporanei, è contraddistinto, rispetto alla narrazione epica, dalla maggiore fondatezza dell'informazione: ancora all'inizio del libro I 5, a proposito delle contrastanti versioni delle cause mitiche della guerra indicate da Persiani e Fenici, egli non entra nel merito di chi ha ragione, ma dice che esporrà quanto lui sa personalmente, evidentemente frutto delle sue personali indagini, affermazione che richiama quanto scrive nel II libro a proposito dell'Egitto: «Fin qui ho esposto ciò che ho visto (ὄψις), le mie riflessioni (γνώμη) e le mie ricerche (ἱστορίη), da questo momento esporrò i racconti degli Egiziani, come li ho uditi (ἤκουον); aggiungerò qualcosa di quello che ho visto» (II 99). L'Autore esplicitamente dichiara di essere stato testimone diretto di determinati avvenimenti e di determinati luoghi, di riportare le testimonianze orali da lui ascoltate e di vagliare col suo giudizio quanto riferitogli, per cui, davanti a versioni contrastanti, sceglie quella che a lui sembra la più verosimile, in altri casi fa scegliere al lettore oppure respinge come non genuino ciò che si racconta. Sul fondamento di una preesistente tradizione di narrativa orale Erodoto finisce col determinare nella ricerca

storica la “preminenza delle fonti orali” (A. Momigliano), destinata a durare per secoli, fino a quando nel diciannovesimo secolo gli archivi diventano il principale e ineludibile strumento dell’indagine storiografica. L’opera storiografica erodotea si configura, già nel Proemio, come l’espressione di un bagaglio di esperienze personali, da far conoscere certamente ai suoi contemporanei attraverso letture pubbliche, ma non tutti e nove i libri potevano essere letti in pubblico, considerati la loro mole e i riferimenti che essi contengono ad affermazioni e racconti dei «nemici» Persiani che Erodoto scrive di riportare fedelmente (I 95); di conseguenza lo Storico proietta la sua narrazione idealmente verso lettori futuri.

La ricerca erodotea non è comunque solo *historie*, è anche *gnome*: lo Storico di Alicarnasso si propone infatti, nel solco tracciato dalla *historie* ionica, di arrivare ad una conoscenza empirica della realtà, indagando però elementi parzialmente “invisibili” – il tempo passato e il mondo non greco –, che esigono l’intervento della *gnome*, vale a dire di congetture, analogie, deduzioni. La *gnome*, si sostiene (A. Corcella), non è solo un’integrazione della vista, ma grazie a dei procedimenti analogici può ottenere autonomamente dei risultati che vengono successivamente confermati dalla *historie*. Erodoto, dunque, possiede una vera e propria “mentalità comparativa”, la quale, attraverso il confronto dei numerosi dati raccolti, cerca di individuare delle somiglianze, delle uniformità di struttura, di funzione, di processo che agevolino la comprensione del reale.

Nella storia di Erodoto l’aspetto politico-militare, che diventerà fondamentale in Tucidide, ha un grande rilievo, ma non è il solo. Egli viene legittimamente definito anche «padre dell’antropologia», dal momento che allarga l’esposizione degli avvenimenti storici alla descrizione di tutti gli aspetti delle genti che rientrano nella sua trattazione: geografia, caratteri fisici, economia, abitudini, alimentazione, organizzazione politico-sociale, religione. Al suo nascere, la storia non è separata dalla geografia, dalla storia naturale, dal mito e dalla riflessione sulla religione, e per questo la narrazione di Erodoto procede in maniera disarticolata e non sistematica, attraverso molte divagazioni su temi che esulano dagli avvenimenti prettamente storici, i quali sono l’oggetto principale della sua narrazione. Sotto questo aspetto Erodoto è il continuatore della etnografia ionica, il cui principale rappresentante è Ecateo di Mileto (VI-V sec. a.C.), che scrisse di geografia (Περίοδος γῆς) e di mitografia (Γενεαλογία), viaggiando molto e ponendosi con spirito critico nei confronti delle tradizionali credenze religiose dei Greci. Ciò che distingue Erodoto dall’Ecateo geografo, tuttavia, è il fatto che, anche quando descrive territori, fiumi, monumenti, santuari. Lo fa sempre in relazione alla vita degli uomini, che resta l’oggetto principale della sua attenzione: un modo di procedere che appare diverso da quello di Ecateo, nel senso che Erodoto è meno interessato alla geografia propriamente detta, alla topografia, alla cartografia. La sua è una curiosità per un tipo di geografia che potremmo definire umana, che guarda soprattutto agli usi, ai costumi, alle abitudini dei popoli stranieri, ma è anche una

curiosità storica, che, come afferma nell'introduzione al I libro (I 5), lo porta a esporre solo avvenimenti recenti, che lui stesso ha controllato, rinunciando a soffermarsi su antichi racconti, mentre l'Ecateo delle *Genealogie* narra di avvenimenti lontanissimi, favolosi, risalenti ad un passato popolato da eroi legati ancora ad antenati divini, non andando oltre la guerra di Troia e le invasioni doriche.

La **curiosità geografica** di Erodoto sembra non avere limiti: egli raccoglie quante più informazioni possibili su popoli e regioni sconosciuti o quasi sconosciuti, che circondano da ogni dove il mondo frequentato dei Greci: le fonti del Nilo, l'Etiopia, Meroe, il paese degli Automoli, al di là del quale per il caldo eccessivo è impossibile la vita, i due territori dell'entroterra della Libia, di cui uno pullula di bestie feroci, l'altro sabbioso, distante dieci giorni di cammino dall'oasi di Ammone, il distretto di Agila ricca di piantagioni di datteri, il popolo berbero dei Garamanti, le tante genti della Scizia; i Cimmeri, che furono costretti a lasciare il loro territorio invaso dagli Sciti; gli Issedoni, che fanno a pezzi i cadaveri dei loro parenti; gli Arimaspi, che hanno un solo occhio; i Tissageti, che cacciano con cavalli e cani; gli Androfagi, che non hanno leggi e si cibano di carne umana; i Melancleni, che si vestono tutti di nero; i Budini, che vivono in una città di legno e hanno tutti gli occhi azzurri e i capelli rossi. Erodoto si sofferma anche sulle spedizioni alla scoperta dei luoghi: i Nasamoni, che abitano il territorio della Sirte e quello ad est di essa e si spinsero nel deserto della Libia più di quanto fosse stato fatto fino ad allora; i Fenici, che effettuarono il periplo della Libia; la navigazione di Sataspe oltre le colonne d'Ercole; la spedizione dei Sami a Tartesso; l'esplorazione del fiume Indo e delle coste del Golfo Persico da parte del navigatore Scilace di Carianda (VI-V sec. a.C.).

Sul piano strettamente geografico Erodoto mostra una profonda originalità nella visione del mondo, al punto che è stato definito «il più grande revisionista geografo del suo tempo». Egli rifiuta la simmetrica divisione tra mare e terra sostenuta dai pensatori d'età arcaica, che avevano reso la terra comprensibile grazie alla teorizzazione di “confini” di vario genere (cosmologici, cartografici, linguistici e mitici) e avevano relegato “il terrificante *apeiron* del caos primordiale” ai confini del mondo, nell'Oceano. Erodoto, vero pioniere dello sviluppo della geografia empirica, in tre occasioni rinnega l'esistenza stessa del leggendario fiume (I 2, 23; IV 8; IV 36) e, basandosi sulla propria osservazione e su informazioni attendibili, introduce i concetti di *eremos* (spazio vuoto ai confini della terra) e di *oikoumene* (terra abitata): la sua visione geografica si basa perciò non su concetti astratti bensì su conoscenze empiriche.

Lo Storico nel delineare il profilo dei popoli raramente dà un giudizio di tipo intellettuale o morale, più spesso lascia al lettore la possibilità del giudizio dando qualche esempio delle rispettive abitudini: egli, come è stato osservato (Ph.-E. Legrand), non si applica a scrutare l'anima di un popolo, si limita ad osservarne gli aspetti esteriori; nel fare questo non esita a soffermarsi su abitudini che, per

l'uomo comune del suo tempo, appaiono straordinarie e scioccanti, comprese quelle che vanno contro il comune pudore. Al riguardo, sfilano gli abitanti dell'isola di Arasso, che si accoppiano in pubblico con le loro donne come gli animali, o gli Agatirsi, i Massageti, i Nasamoni, presso i quali le donne sono in comune. Oltre allo **straordinario**, egli segnala il **ripugnante**, come l'antropofagia degli Isedoni, che mangiano le carni dei loro padri defunti mescolandole con altra carne; quella degli Indi Padei, che uccidono e mangiano gli ammalati prima che essi diventino troppo magri e poco commestibili; o l'immonda abitudine dei Nasamoni, dei Trogloditi, i Gizanti, che si nutrono di cavallette, rettili e scimmie.

Spesso le digressioni etnografiche di Erodoto contengono notizie che, sia pure disorganiche, si rivelano importanti per ricostruire aspetti dell'economia del mondo antico, come il lavoro artigianale, il lavoro servile, il commercio, il fisco, la moneta, l'organizzazione dell'economia dei popoli affacciati sul Mediterraneo orientale e dei popoli nomadi.

Nella descrizione dei luoghi e delle genti Erodoto mette in rilievo il **meraviglioso** (τὸ θαυμαστόν) e il **favoloso** (τὸ μῦθῶδες); innanzitutto il meraviglioso della natura: le trentotto fonti del fiume Tearo in Tracia, che, pur sgorgando da una stessa roccia, sono alcune fredde, altre calde; l'acqua della fontana vicina al fiume Ipani in Scizia, così amara che, a dispetto del suo debole flusso, cancella quella del fiume nel quale si getta; la fontana del Sole nell'oasi di Ammone, calda al levar del giorno, fresca all'ora del mercato, gelata a mezzogiorno, di nuovo calda al tramonto, bollente a mezzanotte; animali esotici come il cocodrillo, l'ippopotamo, l'ibis, i serpenti volanti; e poi sogni, prodigi, oracoli. E anche alle opere degli uomini egli guarda attraverso la lente dello straordinario; è solitamente parco di apprezzamenti sul loro valore artistico, preferendo mettere in rilievo la ricchezza della materia, il costo, le difficoltà tecniche della realizzazione, le grandi dimensioni: la statua e la tavola d'oro che vede in un tempio di Babilonia; le numerose offerte in oro e argento fatte da Creso e i suoi predecessori a Delfi; le piramidi di Egitto, con le quali le opere della Grecia non possono competere né per lavoro impiegato né per costi sostenuti; il labirinto di Hawara, fatto di tremila stanze, di cui cinquecento sotterranee. Tucidide (*Storie* 1, 22, 4) prenderà le distanze dagli storici che lo hanno preceduto (compreso Erodoto, che pure non nomina), proprio perché essi hanno inserito nella loro narrazione aspetti favolosi e mitici, per cui, a suo avviso, essa è una composizione artistico-letteraria, non storia scientifica. D'altra parte il racconto di sogni, prodigi, oracoli è un retaggio della poesia epica e Erodoto, descrivendo le gesta vittoriose dei Greci contro i Persiani, non può escluderli, anche perché erano parte delle credenze tradizionali dei Greci e, in quanto tali, parte delle tradizioni orali (G. Guidorizzi).

Proprio perché attratto dallo straordinario, Erodoto rivela un interesse scientifico in qualche modo **superficiale**, per cui resta un viaggiatore e un compilatore: è stato detto che rispetto a Ecateo e ad altri meno illustri predecessori egli resta

da un punto di visto scientifico un **dilettante** (Ph.-E. Legrand). E anche dal punto di vista storico egli si rivela superficiale. Quando narra di cambi di governi e di cadute di tiranni, non evidenzia le conseguenze che essi hanno sulla vita interna delle città: egli è poco interessato alle situazioni e alle trasformazioni che sono il frutto di evoluzioni lente. Per lui gli avvenimenti sono fatti precisi ed istantanei e, anche quando sono eventi di grande rilievo, unisce alla loro esposizione, attraverso le novelle, il racconto di avventure, di aneddoti, meravigliosi, drammatici, piccanti, edificanti, che, privi di interesse pubblico, riguardano molto da lontano la vita delle genti e degli imperi ed esprimono, in ultima analisi, una inclinazione al particolare, al privato. Le novelle hanno un preciso compito nel tessuto della narrazione delle *Storie*: interrompono l'esposizione, creando attesa; la riprendono; mantengono viva l'attenzione di ascoltatori e lettori con vicende piacevoli e sentenziose; costituiscono, in ultima analisi, lo sfondo etico della narrazione storica, emblema della visione erodotea della fragilità della condizione dell'uomo, dell'alterno destino cui egli può andare incontro, vittima, come vedremo più avanti, della sua superbia e dell'invidia degli dèi.

L'*historie* erodotea è, dunque, fusione di attività intellettuali variegata (storia, etnografia, geografia, cultura, religione, filosofia) ed il merito dell'autore consiste, secondo una felice formula recentemente usata da uno studioso (S. Sheehan), nel rendere possibile il passaggio tra questi diversi ambiti «senza che si verifichi alcun scricchiolio degli ingranaggi narrativi».

La narrazione di Erodoto procede attraverso una serie di parentesi e digressioni più o meno lunghe e più o meno giustificate. Ma egli ha sempre presente l'argomento principale della sua narrazione, come dimostra il fatto che talora dichiara espressamente di essere sul punto di fare una digressione (IV 30; VII 171) o che essa si sta eccessivamente allungando (II 35; III 60). Il criterio che l'Autore segue nella sua esposizione non è perciò strettamente cronologico, ma ideologico e narrativo, nel senso che per lui tutti gli aspetti della realtà, tutte le vicende sono risultati del comportamento degli uomini e come tali vanno connesse e raccontate.

Erodoto deve quindi misurarsi con il suo desiderio di esporre da un lato l'argomento principale e dall'altro le tante cose che ha viste e che ha sentite sui popoli e sulle loro azioni, un desiderio che non sempre riesce adeguatamente a disciplinare. È evidente d'altra parte che il disegno complessivo dell'opera non è anteriore alla raccolta delle notizie che poi fa rifluire in essa. Il fatto che, quando apre delle ampie digressioni su Paesi come la Scizia e l'Egitto, egli descriva a lungo aspetti geografici ed etnografici, ma non indaghi sui luoghi che sono stati teatro di avvenimenti militari, indica che non ha viaggiato per approfondire le cause delle guerre tra Greci e Barbari. Ci si è chiesto, dal momento che la stesura finale a noi giunta risale agli anni immediatamente successivi al 430 a.C., cosa della sua opera egli abbia in precedenza letto nel corso delle letture pubbliche. Si ritiene che si sia soffermato soprattutto sui luoghi da lui visitati. È possibile che egli abbia ripreso e

modificato, nel corso di successive letture, sezioni da lui lette in precedenza, per adattare ai gusti del pubblico (che non sempre era lo stesso). Nel corso della redazione della versione definitiva, quando il programma generale dell'opera gli è ben chiaro, può avere ripreso parti che erano state preparate per una divulgazione orale e averle organizzate e ordinate innestandole sulla narrazione dell'argomento principale. Si ritiene per esempio che fosse letto il celebre *logos tripolitikos* del terzo libro (III 80-83), nel quale l'Autore ambienta nella reggia persiana un dibattito su pregi e difetti delle tre forme di governo (democrazia, oligarchia, monarchia) tra i capi persiani intorno alla forma di governo da adottare, dopo che si sono liberati dell'usurpatore Mago: Otane, Megabizo e Dario, futuro Grande Re. Si può perciò ritenere che la composizione dell'opera abbia accompagnato l'intera vita dello Storico. Va anche detto che al tempo di Erodoto, in particolare nella società ionica, la maggior parte del pubblico non aveva un'istruzione tale da esigere da un'opera che narrava delle guerre persiane e dei suoi antecedenti una rigorosa omogeneità, una stretta e logica connessione tra le sue varie parti. Del resto, si osserva, lo Storico non aveva, sotto questo aspetto, dei modelli validi da seguire: non lo erano le varie *Genealogie*, e le varie *Descrizioni geografiche*, che erano costituite da un insieme di notizie di estensione e ordine diversi; né lo erano l'epos e il racconto, costituiti da narrazioni piuttosto disarticolate. Il soggiorno ad Atene vien indicato come il momento decisivo per l'organizzazione complessiva dell'opera: è possibile che lo Storico abbia sin dall'inizio il proposito di narrare le guerre persiane, ma che solo ad Atene, dove profondo è l'orgoglio per la grande vittoria sui Persiani, si renda conto della loro importanza e decida di esporle estesamente, dedicandovi gli ultimi quattro libri: ad Atene potrebbe avere raccolto i suoi *logoi*, facendoli rifluire in una struttura narrativa che, partendo dalla storia più antica della Grecia e dell'Oriente, approdasse al momento cruciale delle guerre persiane. Questo spiegherebbe perché alla prima parte delle *Storie*, di impostazione prevalentemente etnografica, segua una parte più propriamente storiografica (F. Jacoby). La circostanza che l'opera sia stata composta in un lungo lasso di tempo e anche il non facile lavoro di organizzazione complessiva possono spiegare qualche incongruenza, come, per esempio, la mancanza del *logos* sugli Assiri, che pure l'Autore promette di trattare (I 184).

In ogni caso l'opera di Erodoto ha una sua unità interna, costituita dall'idea che tutto quanto da lui narrato accade perché preordinato dal destino, destino che spesso si manifesta attraverso oracoli e segni premonitori. Ma questo non vuol dire che egli sminuisca il valore della autodeterminazione dell'uomo: spesso le due forze, quella del destino, governato dalla divinità, e quella dell'uomo sono in contrasto e l'uomo va inevitabilmente alla rovina, quando travalica il limite che governa il mondo, e incorre nella punizione divina. Emblematicamente Erodoto fa dire a Temistocle (VIII 109) che non sono stati gli uomini, ma gli eroi e gli dèi ad avere salvato la Grecia, perché adirati, quest'ultimi, contro un re persiano em-

pio, che voleva regnare su Asia ed Europa. Gli dèi dunque sono garanti dell'equilibrio degli esseri umani.

Famoso è l'incontro tra Creso, re della Lidia, e il poeta e legislatore Solone di Atene (VII-VI sec. a.C.) (I 30), nel corso del quale al primo, che ritiene di essere il più felice e il più ricco degli uomini, il secondo, rifuggendo da piaggeria, obietta che chi vive tra molte ricchezze non è affatto più felice di chi conduce un'esistenza modesta, se il suo destino non gli riserva una morte serena. Il ricco può esaudire un proprio desiderio e sopportare una greve sciagura più facilmente, il modesto no, ma si tiene lontano da sciagure e desideri, non ha difetti fisici, malattie, ha bei figli ed è sereno, perciò può certamente definirsi fortunato e, se ha anche una buona morte, allora sì che può definirsi un uomo felice, perché la cosa più importante è la fine: si può essere felici nel corso della vita, ma in qualsiasi momento gli dèi possono sconvolgere l'esistenza di un uomo.

Il principio secondo il quale gli dèi abbattano gli uomini troppo felici e fortunati, che, dimentichi che la loro vita procede per cicli, oltrepassano con la loro *hybris* i limiti della condizione umana e per questo incorrono nell'invidia divina, è fondamentale nella visione che Erodoto ha della storia (I 32; I 207), un principio che regola il desiderio di dominio, di espansione, di imperialismo, da cui sono animati gli uomini protagonisti delle sue narrazioni, siano essi grandi re astuti e ambiziosi oppure piccoli tiranni privi di scrupoli. Lo Storico nel complesso mette in guardia contro l'arroganza nel successo e raccomanda un comportamento mite e amichevole verso gli altri. Nell'ammissione dell'intervento degli dèi nelle vicende dell'uomo appare evidente il legame tra Erodoto e la religione tradizionale, che può giustificare un'accusa di scarsa razionalità, ma è evidente anche il legame con i grandi tragici del V sec. a.C., compreso Sofocle, al quale Erodoto viene accomunato dal senso delle fragilità del destino dell'uomo che può essere sconvolto in qualsiasi momento da forze superiori. La visione che l'Alicarnasseo ha della vita dell'uomo è certo pessimistica: pur essendo breve, essa viene tormentata da sventure e malattie al punto che sembra lunga e induce a desiderare la morte. Complessivamente Erodoto mette anche in guardia contro l'arroganza nel successo e raccomanda un comportamento mite e amichevole verso gli altri.

L'opera è dunque disorganica, ma va considerata completa, dal momento che proprio la presa di Sesto segna la fine delle guerre persiane, oggetto principale della narrazione.

3. Le fonti di Erodoto e la sua credibilità

Sulla **genuinità** del suo racconto hanno molto discusso i critici, alcuni dei quali hanno ritenuto che egli non abbia visto tutte le cose che vuole far credere di avere visto, ma ne abbia solo immaginato una parte. Lacune ed errori manifesti in quello che narra avevano fatto sorgere il sospetto di insincerità già negli antichi. Questi

talora lo hanno accusato di plagio, come il grammatico Polione (II sec. d.C., presso Eusebio, *Preparazione Evangelica* 10, 3), il quale rimprovera Erodoto per avere copiato più o meno letteralmente nel suo secondo libro molti passi delle *Periegesi* di Ecateo a proposito dell'uccello Fenice, dell'ippopotamo e della caccia ai cocodrilli. Certamente, Erodoto, per i dati geografici e genealogici e forse anche per le notizie sulla fondazione delle colonie, ha attinto ad Ecateo e ad altri storiografi greci, ma il fatto che non abbiamo i loro testi rende difficile il discernimento. Lo Storico non cita mai Ecateo, se non quando lo critica e polemizza con lui; d'altra parte la pratica di non nominare le fonti utilizzate era piuttosto comune in Grecia e a Roma. Erodoto è interessato unicamente ad istruire i suoi lettori, senza menzionare gli autori da cui ha tratto le notizie, ma, se i suoi predecessori hanno accreditato opinioni che lui considera errate, le respinge e, viceversa, se le ritiene veritiere, le riporta senza evidenziare il suo accordo. Perciò, sostengono quanti oggi difendono Erodoto, anche nel caso dell'utilizzo delle notizie di Ecateo, quando egli ha verificato personalmente l'esattezza delle affermazioni del suo predecessore, non si ritiene obbligato a citarlo di continuo, ma in qualche modo fa sue quelle affermazioni. Un esempio istruttivo, a questo proposito, è all'inizio del libro II 5, dove Erodoto riprende la frase di Ecateo «l'Egitto è un dono del Nilo», sottolineando però che ha constatato di persona la giustezza della definizione. Egli rileva costantemente la sua indipendenza di giudizio rispetto ai suoi informatori, la sua capacità di controllo, quanta parte del suo racconto dipenda da esperienze personali, per cui il fatto che distingua tra ciò che ha visto di persona e ciò che gli hanno riferito e della cui veridicità non può esser garante, esprimerebbe la sua buona fede.

Per le parti storiche del suo lavoro non ha molti materiali a disposizione: utilizza talora opere poetiche come i *Persiani* di Eschilo, iscrizioni, monumenti, documenti ufficiali persiani e raccolte di oracoli, ma non può riferirsi a trattati storici degni di valore, cronache locali, liste di funzionari e di vincitori. Agli antichi risale anche l'accusa, moralmente grave, di avere inventato una parte di quello che racconta, per il desiderio di calunniare, nonché l'altra, meno grave, di avere dato credito a menzogne di mistificatori e ad affermazioni di persone incompetenti, per leggerezza, semplicità, ignoranza. Eppure mentre segnalano i suoi errori, gli antichi (Aristotele; il geografo Eratostene, III-II sec. a.C.; lo storico Manetone, III sec. a.C.) elogiano il suo zelo nell'istruirsi e la vastità delle sue informazioni. Anche qualche studioso moderno accusa Erodoto di affermare di avere compiuto viaggi che non ha mai fatto, di avere utilizzato delle fonti che, in realtà, si inventerebbe lui oppure di avere dato sfogo alla sua fantasia, facendo, per esempio, di un personaggio storico o pseudo-storico un eroe di un'avventura che egli si inventa di sana pianta o di cui da qualche parte ha sentito dire. È certo innegabile che in Erodoto c'è una parte di fantasia creatrice, tuttavia raramente questa fantasia raggiunge il fondo delle cose, vale a dire la materia storica, nel senso che nel riportare

avvenimenti importanti, diplomatici, politici o militari egli mette rigorosamente a freno la sua immaginazione. Nel complesso, Erodoto quando distingue le diverse informazioni ricavate o, più in generale, tra una storia di cui ha sentito dire e ciò che esprime la sua opinione personale, è sincero, non meno di quando distingue tra ciò di cui ha sentito dire e ciò che ha visto di persona.

Molte informazioni Erodoto ha certamente appreso nel corso dei suoi viaggi; tuttavia non devono essere stati viaggi estesi, particolarmente difficoltosi e di lunga durata. Egli non si spinse mai in regioni lontanissime e difficilmente raggiungibili: ciò che dice di queste regioni deve averlo appreso da scritti più antichi o da informazioni ricevute da persone che si sono spinte fin lì. Inoltre i suoi viaggi sono avvenuti quasi sempre per mare e sono stati viaggi costieri, non particolarmente pericolosi come quelli di esploratori, ma viaggi da turista. I suoi soggiorni nei paesi stranieri necessariamente non erano lunghi, come quello in Egitto, nel quale rimane, come si è detto, per non più di quattro mesi. Da questo derivano delle superficialità, delle generalizzazioni imprecise nei suoi racconti, connesse talora col fatto che egli non sempre prende appunti su quello che vede, affidandosi poi alla memoria. Tali difetti indubbiamente diminuiscono il valore documentario di quanto espone, per cui si sostiene che, se è da respingere l'accusa di cattiva fede, risulta difficile assolverlo da quella di leggerezza: non si esclude che qualcosa si sia inventato, ma si esclude una malevola e lucida falsificazione delle cose.

Erodoto, nel raccogliere dati e materiali della sua storia, deve misurarsi con difficoltà maggiori di quelle che incontrerà Tucidide: se le guerre del Peloponneso, oggetto dell'opera storica di quest'ultimo, si svolgono in Grecia, una parte di ciò che Erodoto vuole esporre riguarda Paesi stranieri, per cui deve necessariamente muoversi in un raggio d'azione limitato, e questo sia per le diffidenze nazionalistiche, che evidentemente gli impediscono di accedere a fonti di informazione, sia per l'ignoranza delle lingue. Lo Storico infatti non conosce l'egiziano, lo scita, il babilonese, l'armeno e forse nemmeno il persiano, per cui è costretto, in località straniere, a chiedere informazioni ai Greci lì residenti (perlopiù guide ed interpreti), i quali certamente gli danno indicazioni geografiche ed economiche, sui costumi e sulle credenze attuali degli abitanti, ma non sul passato di quelle località, a cui quei Greci, non essendo il loro passato, non sono interessati. Quando, invece, Erodoto deve affrontare avvenimenti della storia greca, le difficoltà non sono più linguistiche, bensì legate alla lontananza e alla dispersione degli avvenimenti. Tucidide sostanzialmente narra avvenimenti a lui contemporanei, egli, invece, racconta fatti remoti e in qualche caso risalenti alla sua prima giovinezza. Nel primo caso non esistono più testimoni, nel secondo i testimoni cominciano a scarseggiare, per cui egli molto spesso deve fare riferimento a tradizioni orali, che raccoglie nelle varie città greche e che proprio per questo non hanno una valenza panellenica. In ogni caso, Erodoto ha il merito sia di riferire, su di uno stesso argomento, molte tradizioni e, su uno stesso avvenimento, molte testimonianze,

unanimi o contraddittorie che siano, sia di ammettere che su un determinato soggetto non è riuscito ad ottenere delle informazioni soddisfacenti. Egli riporta spesso discorsi, alla cui veridicità la critica non crede e lo stesso Erodoto in un caso (III 80) si mostra consapevole di questa possibilità, per cui si difende sostenendo che anche se i discorsi da lui riportati potrebbero apparire incredibili a qualche greco, essi furono davvero pronunciati.

Un'altra accusa che viene fatta all'Alicarnaseo è quella di eccessiva ingenuità, di mancanza di senso critico. Tuttavia va detto che più volte egli scrive di non prestare fede a quello che ripete da altri. Mostra, a livello linguistico e di tecnica narrativa, uno stretto rapporto con l'epica, tuttavia a proposito della storia di Elena esprime dubbi sulla genuinità del racconto epico (III 120). Mentre Ecateo ha sostituito alle sciocche storie degli antichi l'esposizione delle sue idee personali, Erodoto coerentemente rispetta il suo scopo di riportare fedelmente ciò che ha potuto raccogliere, lasciando a ciascuno la libertà di crederci o meno. E quando su un determinato argomento le informazioni sono molteplici e contraddittorie, egli lascia al lettore il compito di scegliere la più fededegna, e spesso esprime preferenze, muove obiezioni, avanza congetture, circostanze che dimostrano un suo senso critico. È vero che lo Storico presta fede agli dèi, ai loro interventi nella vita degli uomini attraverso presagi, apparizioni, oracoli, ma questa sua religiosità appare ora intermittente, ora riflessiva, ora, in certa misura, razionale. Egli non crede a certe mirabili storie, di cui gli Ateniesi si gloriano, come per esempio la storia di Pan che sui monti di Arcadia appare al corriere Fidippide chiamandolo per nome e assicurandogli la benevolenza nei confronti di Atene (VI 105). Tende a spiegare la follia di Cambise legandola all'epilessia, di cui egli era affetto (III 33), mentre nega che la follia di Cleomene sia dovuta ad un'altra ragione fisica, legata all'abuso di vino, come invece credono gli Spartani (VI 84). La sua è perciò una religiosità che non gli impedisce di assumere, analogamente ad Ecateo, un atteggiamento scettico e talvolta ironico nei confronti dei miti e delle leggende. Tutte le volte che la divinità non è chiamata in causa, egli avrebbe più agio di rifiutarsi di credere a ciò che contraddice le leggi della natura, ma non si può biasimarlo di avere accolto sulle abitudini degli animali, sull'origine di certi prodotti sulle cause di certi fenomeni opinioni errate, destinate a durare ancora per moltissimo tempo. Almeno non crede all'esistenza di uomini con un solo occhio, a uomini con piedi di capra, a uomini che dormono sei mesi di seguito e lascia ai Libici la responsabilità di parlare dell'esistenza di uomini con la testa di cani e di uomini senza testa con un occhio sul petto (III 116; IV 25, 191). Spesso sceglie o rifiuta di credere ad un determinato racconto, basandosi su osservazioni personali, testimonianze incontrovertibili, raffronti cronologici, riferimenti alle leggi e ai costumi di un determinato Paese oppure facendo riferimento al semplice buon senso o a considerazioni psicologiche. Si sostiene tuttavia che il buon senso, la psicologia, se da un lato mette al riparo da grossi errori, può portare uno scrittore, un poeta alla

verità letteraria, non alla verità storica, una verità, quest'ultima, di cui Tucidide, a differenza di Erodoto, ha una concezione e un bisogno profondi, e certo sorprende non poco il fatto che, anche quando avrebbe potuto fare riferimento a documenti e a materiali di archivio, lo storico di Alicarnasso non pare essersene molto preoccupato, mostrando invece una certa predilezione per le tradizioni orali, più vivaci, più circostanziate e pittoresche, ma di per sé meno genuine. Sostanzialmente quello di Erodoto è un metodo poco rigoroso, fondato non sul vero, bensì sul verosimile. Tuttavia, è forse ingeneroso definirne la sua, come pure è stato fatto (U. Wilamowitz-Moellendorff), un'opera **mitologica e non storiografica**, un testo affascinante di uno scrittore affabile e affabulatore, leggere il quale dà un particolare godimento. Il suo pregio maggiore, in ultima analisi, è nell'essere riuscito a dare alla storia delle guerre persiane, attraverso l'insieme vario e contrastante delle informazioni da lui avute da diverse persone e in diversi luoghi, una forma comunque unitaria.

4. *Tra filellenismo e imparzialità*

Erodoto, greco dell'Asia Minore e ionico di cultura e di lingua, ha fondamentalmente una **visione ellenocentrica**. Ai Greci egli riconosce il senso della moderazione, dell'umanità, il non volere brutalizzare i vivi e i morti (IX 79), il disprezzo per gli svantaggi materiali, l'amore per la gloria, il senso di dignità personale, il rigido rispetto per la legge liberamente accettata (VIII 26; VII 136; 7; 135; VIII 143). Ai suoi occhi Sparta rappresenta l'esempio luminoso dell'inscindibile connubio tra libertà e legge (VII 104), mentre Atene è la città che ha un ruolo decisivo nella guerra contro i Persiani. Ad Atene e agli amici di Atene va la sua predilezione; degli Ateniesi elogia il coraggio mostrato a Maratona e a Salamina. D'altra parte egli scrive in un tempo in cui è ancora molto vivo il ricordo delle grandi guerre e delle grandi battaglie, e perciò è fatalmente esposto al rancore e alla vanità nazionale, sentimenti ai quali nel complesso egli resiste. Non bisogna tuttavia enfatizzare eccessivamente il suo filellenismo. Secondo qualche studioso (Ph.-E. Legrand), la sua adesione alla politica di Pericle non è del tutto incondizionata, dal momento che il tipo di democrazia che egli ama è un'organizzazione dello stato che si oppone alla tirannide, al governo dispotico di uno solo, un'organizzazione che non è certo l'oclocrazia a cui Pericle contribuisce a dare vita. Si ritiene che l'idea centrale di Erodoto della divinità che punisce gli eccessi dell'uomo sia un monito rivolto ai contemporanei sulla politica imperialistica ateniese e sui gravi rischi in essa insiti per la libertà di molte città greche. La vocazione antitirannica dello Storico è sincera: egli condivide con Eschilo e con gli altri grandi classici un forte attaccamento all'ideale della libertà delle genti. Di conseguenza non bisogna fare di lui un sostenitore della politica di potenza imperialistica di Atene. La stessa simpatia che egli mostra nei confronti di questa città deve essere

non poco dovuta, in fondo, all'accoglienza che essa gli riserva, più che ad una comunione di vedute tra lui e certe personalità ateniesi del suo tempo.

D'altra parte i giudizi di Erodoto sono costantemente equilibrati: egli mette in rilievo vizi e virtù sia dei Greci sia dei Barbari e non mostra mai scherno o disprezzo per i popoli stranieri, di cui rispetta tradizioni ed erudizione. Sotto questo aspetto non è legittimo parlare di **etnocentrismo**: ciascun popolo ha leggi che sono il risultato della propria storia e della propria indole ed è convinto che esse siano le migliori in assoluto. È sintomatico il fatto che, pur consapevole dei pregi e dei valori della cultura greca, si abbandoni talora a dei giudizi poco lusinghieri nei confronti dei Greci e delle loro credenze, come, per esempio, quando, a proposito di Ecateo, che si vantava di avere un dio come suo sedicesimo antenato ricorda le affermazioni sarcastiche dei sacerdoti egiziani, i quali conoscevano trecentoquarantacinque generazioni di alti dignitari religiosi, alle quali nessun dio, nessun eroe aveva contribuito (II 143). Importante, sotto questo aspetto, il ricordato *logos tripolitikos* del terzo libro (III 80-83): pregi e difetti delle tre forme di governo sono analizzate da Erodoto con molta lucidità: non lascia intuire la sua preferenza personale, ma appare significativo che la democrazia, autentica invenzione ateniese, venga considerata possibile in ambiente persiano. E anche quando parla delle guerre, Erodoto ha il merito di sforzarsi di liberarsi di molti pregiudizi, sia etnici sia politici, e di cercare di essere imparziale. La sua obiettività si manifesta anche nel fatto che non si abbandona mai ad un'eccessiva esaltazione di Atene, e riconosce, tra l'altro, l'importanza del contributo che alla guerra danno i Plateesi nella vittoria di Maratona. Narra di guerre, ma di sicuro ama la pace: in I 87 a Ciro, che gli chiede perché sia divenuto suo nemico, Cresio risponde: «Nessuno è tanto privo di senno da preferire la guerra alla pace, perché in questa i figli seppelliscono i genitori, in quella i genitori i figli. Ma forse a qualche dio piacque che accadessero queste cose». Egli, in fondo, deplora sia le lotte fratricide tra i Greci sia quelle tra i Greci e i Persiani (VI 98), mali prodotti dal desiderio di espansione e di dominio, ai quali guarda con non poca amarezza: il suo trasferimento a Turi potrebbe perciò essere stato dettato, più che dall'adesione alla politica di Pericle, dal desiderio di una «fuga verso un'oasi panellenica» (L. Canfora-A. Corcella). Egli ammira le grandi opere idrauliche (I 184; II 108), che migliorano l'agricoltura e modificano il paesaggio, ma la sua ammirazione significativamente viene meno quando ricorda opere che hanno uno scopo militare e sono suscettibili di provocare alterazioni e disastri ambientali (I 174; 184-186; 193).

Una delle accuse che gli muove Plutarco è quella di essere indifferente alla gloria e, talora, alla libertà. In effetti, nella descrizione delle varie battaglie, che portano alla vittoria dei Greci (Maratona, Termopoli, Artemisio, Salamina, Platea, Micale), manca in lui, storico greco, il trasporto, l'emozione che si coglie nell'ateniese Eschilo, quando descrive lo scontro di Salamina nei *Persiani*, ma, si sostiene, Erodoto ha un temperamento poco portato all'entusiasmo.

5. *La cultura di Erodoto*

Erodoto, come si è detto, viene da una famiglia benestante e come tale riceve una buona educazione, che lo mette in condizione di acquisire un'ottima padronanza della letteratura poetica, che ai suoi tempi costituisce larga parte della letteratura scritta in Grecia. Egli mostra di conoscere fatti letterari, come per esempio (I 23) l'invenzione del ditirambo da parte del citaredo Arione di Metimna (VII-VI sec. a.C.), ed aspetti delle vite di celebri scrittori: Solone, il poeta epico Aristeo di Proconneso (VI sec. a.C.), il favolista Esopo (VI sec. a.C.), il poeta lirico Anacreonte (VI-V sec. a.C.), il tragediografo Frinico (VI-V sec. a.C.), oltre al ricordato Arione. Il fatto di essere parente prossimo, come si è detto, del poeta epico Paniassi deve avere arricchito in particolare le sue conoscenze del genere epico. Molti degli autori di cui egli parla (i poeti lirici Alceo e Saffo di Mitilene, VII-VI sec. a.C., gli stessi Arione, Esopo e Anacreonte) hanno goduto di una fortuna particolare in Asia Minore, dove Erodoto è cresciuto. Ad Atene probabilmente egli legge le poesie di Solone. La sua cultura si mostra anche nel gusto che spesso rivela per le etimologie, che ora ricava da altri autori ora elabora lui direttamente. In qualche caso discute anche della poesia omerica, come quando in IV 32 avanza delle riserve sull'attribuzione ad Omero del poema epico *ἐπίγονοι* oppure quando in II 116-117 riporta dei versi del Poeta, per sostenere che egli conosceva il passaggio di Paride in Egitto, e per confermare che l'*Iliade* e il poema epico *Canti Ciprii* non sono dello stesso autore. Si tratta di osservazioni alquanto acute che, nel caso risalgano ad Erodoto, rivelano un non irrilevante spirito critico.

Non pochi sono i punti di contatto tra Erodoto e le dottrine filosofiche greche. Egli conosce la teoria della metempsicosi, che, a suo parere (II 123), i pensatori greci (da Pitagora ad Empedocle) hanno appreso dall'Egitto. Deriva probabilmente da Anassagora (499-428 a.C.) – che era ad Atene quando anche lo Storico era lì – l'etimologia di θεός (II 52), basata su di una visione teleologica dell'universo; in qualche modo, come si è detto, conosce anche il sofista Protagora, dal quale verosimilmente trae l'idea di un principio organizzatore, di una sorta di provvidenza, che governa, al meglio, tutte le cose. Tuttavia, è probabile che quanto egli conosce dei filosofi greci non l'abbia acquisito leggendo i loro libri, bensì dalle conversazioni da lui tenute con persone erudite.

Quanto alle sue conoscenze della scienza della natura, la sua fonte principale sembra essere il medico Ippocrate (V-IV sec. a.C.), da cui ha verosimilmente tratto le teorie sull'origine dei venti, sull'influsso dell'ambiente sul temperamento e sul carattere dei popoli, sui pericoli dei cambiamenti della temperatura, sulla salubrità del clima della Grecia, specie della Ionia (II 27; VII 102; IX 122; II 77; III 106; I 142), ed altre osservazioni. Nel complesso, si sostiene che la cultura di Erodoto non sia quella di uno scienziato, di uno studioso, bensì di un uomo colto, che ha viaggiato ed è venuto a contatto con persone, società, idee diverse, che hanno ar-

ricchito il bagaglio delle sue conoscenze. In ogni caso, le sue disquisizioni, per esempio, sui fenomeni naturali, la mummificazione o gli animali, così come il suo impiego del vocabolario scientifico, indicano una partecipazione attenta ai dibattiti intellettuali del suo tempo.

6. *Lo stile di Erodoto*

Già gli antichi (Dionigi di Alicarnasso, *Lettera a Pompeo* 3,11; *Su Tucidide* 23; Ermogene, *Sulle qualità dello stile*, p. 411 Rabe; II sec. d.C.) mettevano in rilievo il carattere composito e vario della lingua dello Storico, che riflette la ricchezza dei contenuti. Egli scrive nel dialetto ionico, che ha appreso nella sua città natale Alicarnasso e ha certamente perfezionato nel suo soggiorno a Samo, portandolo poi a livello di modello di lingua letteraria utilizzato da successivi autori. Non è comunque, un dialetto ionico puro (come quello di Anassimene e di Ecateo), bensì mescolato con forme dell'epos e forme attiche, originate, queste ultime, evidentemente dal suo soggiorno ad Atene. Il fatto che disponiamo di poche iscrizioni ioniche del suo tempo ci impedisce molto spesso di distinguere forme grammaticali risalenti allo Storico da altre dovute a interventi posteriori. Il suo testo infatti nel corso dei secoli è stato oggetto di due tipi di sollecitazione in sede di trascrizione. Da un lato, scribi poco diligenti devono avere sostituito forme a loro poco familiari, vale a dire forme obsolete, dialettali, con forme appartenenti alla loro lingua abituale o, addirittura, nel corso dei primi secoli della trasmissione delle *Storie*, forme ioniche antiche usate da Erodoto con forme ioniche nuove; sicuramente al posto di forme ioniche hanno inserito forme attiche o della *koinè*. Dall'altro lato editori iperzelanti devono avere corretto il testo, ristabilendo, a loro dire, il suo stato originario, sostituendo forme che corrispondevano a quelle della *koinè* con altre più rare, che ritenevano rispondere meglio alle intenzioni di Erodoto: **arcaismi e iperionismi**.

L'aspetto principale dello stile di Erodoto è, comunque, la **semplicità**; egli non ama i periodi complessi, predilige coordinate alle subordinate, articola l'esposizione di fatti e di idee lentamente, a "piccoli passi": un'organizzazione della frase sicuramente arcaica, poco attenta a caratteristiche quali l'eufonia e il ritmo, come già affermava Cicerone (*Orat.* 186, 219). Questa semplicità è certamente voluta, perché adatta ad una esposizione orale. Non sono assenti tentativi di un periodare più complesso, organizzato, per esempio, con un ampio impiego di proposizioni relative, ma talora appaiono impacciati e talaltra culminano in anacoluti. C'è un ampio uso del discorso diretto che ha le sue origini nel genere epico e che vivacizza la narrazione: esso sarà una caratteristica costante in Tucidide e negli storici successivi. In qualche caso il discorso indiretto spesso viene interrotto dalla ripresa della prima e della seconda persona. Fa uso non infrequente di paronomasie e allitterazioni, e, per influsso della tragedia, di ossimori e antitesi. Spesso ricorre alla

struttura “ad anello” (*Ringkomposition*) e alle metafore, anche se molte sono citazioni («l’Egitto dono del Nilo») o prestiti. Altre ancora erano probabilmente di uso comune e, in ogni caso, anche quelle che sembrano sue, come l’assimilare una recinzione fortificata ad una corazza (I 131) o una muraglia protettrice ad una tunica (VII 139), di certo non sono molto ardite. Erodoto non è un grande creatore di parole, non conia, per esempio, parole composte, che avrebbero potuto sostituire giri di frase analitici né usa parole rare, che in uno dei paesi da lui visitati, avrebbero potuto essere non familiari alle persone di una certa cultura. L’uso che egli fa di espressioni tratte dall’epos, dalla tragedia, dalla sofistica non è una scelta letteraria raffinata, volta ad ottenere effetti di sorpresa, bensì prestiti ingenui, utilizzati istintivamente, specie nelle arringhe, e da lui tratti, sul filo della memoria, dal linguaggio della poesia o dalla prosa letteraria, per dare brillantezza al suo racconto, un risultato che innegabilmente egli raggiunge.

Tutto questo non deve indurre a ritenere che Erodoto abbia messo per iscritto la sua opera senza alcun impegno. Piuttosto va detto che, se in gran parte di essa lo stile si avvicina al linguaggio parlato, alla conversazione, ciò è dovuta al fatto che egli scrive come avrebbe parlato, racconta come avrebbe raccontato a voce. Probabilmente molte delle novelle semistoriche e semileggendarie che egli inserisce nella sua narrazione dovevano circolare nelle tradizioni popolari e orali; in molti casi egli le ha redatte per iscritto o sotto dettatura oppure basandosi su ricordi. Ed è certo un pregio l’aver conservato nella redazione scritta l’animazione e la vivacità del parlato. Proprio le novelle dovevano essere particolarmente apprezzate dagli ascoltatori e dai lettori e costituiscono la parte artisticamente più riuscita delle *Storie*.

3. LA TRASMISSIONE DEL TESTO

Il testo delle *Storie* di Erodoto ci è pervenuto da un gruppo di papiri e da un gruppo di codici medievali. Ad essi si aggiunge una serie di citazioni testuali riportate da scrittori greci e bizantini. Attualmente i papiri erodotei sono 45, risalenti ad un arco di tempo compreso tra il I e il V/VI sec. d.C. e così distribuiti: 20 contengono parti del I libro; 6 parti del II; 2 parti del III; 2 parti del IV; 6 parti del V; 4 parti del VII; 4 parti dell’VIII; 1 parti del IX. Fatta eccezione, dunque, del VI libro, possiamo dire che l’intera opera di Erodoto veniva letta in Egitto. Tali materiali provano che ancora nel V/VI sec. d.C., vale a dire 9/10 secoli dopo la scomparsa di Erodoto, la sua opera veniva letta in Egitto. Le datazioni dei 45 papiri indicano che la massima popolarità dello Storico sembra risalire al periodo compreso tra il II e il III sec. d.C.

I rinvenimenti di papiri sono ovviamente legati, in larga misura, al caso, ma le statistiche non sono del tutto prive di valore. Il fatto che ben 20 papiri contengano parti del I libro è significativo, essendo probabilmente il libro iniziale

quello maggiormente letto e maggiormente utilizzato nelle scuole, dove si apprendeva la scrittura, la lingua e la cultura greca. I 6 papiri contenenti parti del II libro (tra il I e il III sec. d.C.) sono certamente da mettere in connessione con il suo contenuto, essendo esso dedicato all'Egitto. Uno di essi, il PLond III 854, forse del I sec. d.C., contiene una lettera privata in cui chi scrive ricorda parte del cap. 28 del libro. Dei 6 papiri (tra il I/II e il III/IV sec. d.C.), che ci hanno restituito parti del V libro, 5 provengono dall'Egitto, 1 (II sec. d.C.) da Dura Europos (Mesopotamia), la città carovaniera e fortezza dell'impero partico. È possibile che la digressione su Sparta e Atene contenuta nel libro suscitasse l'interesse di persone colte che parlavano greco. 27 dei 45 papiri provengono dalla città di Ossirinco (oggi el Bahnasa), nel Medio Egitto, che è la località nella quale tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento furono trovati numerosissimi papiri, complessivamente non meno di 500.000 frammenti, circostanza che lega indissolubilmente il nome di questa città alla Papirologia. Ad Ossirinco la cultura greca era profondamente radicata almeno in certi strati della popolazione, il che spiega la circolazione di molti testi della letteratura greca. Tra i materiali contenenti il I libro è un codice pergamenaceo, datato al V/VI sec. d.C. e proveniente da Antinoupolis, la città del Medio Egitto fondata dall'imperatore Adriano nel II sec. d.C. Ai 45 papiri vanno aggiunti altri 3, che contengono, rispettivamente, il ricordato commentario al I libro delle *Storie*, composto dal grammatico della scuola alessandrina Aristarco di Samotraccia, un commentario al V libro, di cui non conosciamo l'autore, infine, forse un'epitome (anonima) del VII libro. Il papiro di Aristarco (P.Amherst II 12) proviene dalla città di Hermoupolis (oggi el Ashmunein), nell'Alto Egitto, e fu trascritto nel III sec. d.C. Gli altri due, rispettivamente del III e del IV sec., d.C., da Ossirinco. Il commentario di Aristarco dimostra che ancora nel III sec. d.C. c'era un interesse erudito per le *Storie*. Ben 7 dei papiri erodotei, compreso il ricordato commentario di Aristarco, sono scritti sulla facciata posteriore di documenti: in questi casi fu utilizzata carta di papiro riciclata, circostanza che induce a ritenere che quei testi circolassero in ambienti scolastici o eruditi, dove non raro era il ricorso a carta già scritta. Nell'Egitto di epoca ellenistica e romana, infatti, c'era un mercato di carta riciclata, che serviva a rispondere alle esigenze scritte di persone di modeste possibilità economiche. Da ricordare, a questo proposito, anche il P.Ross.Georg. I 15, delineato nel III sec. d.C. e contenente alcuni capitoli del I libro delle *Storie*, che continuano sull'altra facciata. Non mancano copie da biblioteca e qualche esemplare di lusso: due di quelli provenienti da Ossirinco sono resti rispettivamente di due edizioni monumentali del I libro della *Storie*. Va ricordato anche il papiro rinvenuto a Dura Europos, che originariamente era lungo dai 32 ai 33 metri circa. La loro lunghezza e il fatto che siano delineati in una scrittura elegante induce a ritenere che si trattasse di copie di pregio, facenti parte della biblioteca di persone abbienti. Il complesso dei papiri erodotei dimostra

dunque che il testo dello Storico circolava sia in ambienti economicamente e socialmente elevati sia tra gli eruditi e nella scuola.

Le citazioni di passi erodotei in scrittori greci e bizantini non sono molte e, ai fini della ricostruzione del testo delle *Storie*, non sono molto utili, dal momento che spesso detti scrittori citano a memoria o, comunque, senza rispettare l'ordine preciso dell'originale.

I manoscritti medievali che ci hanno restituito il testo delle *Storie* sono una decina e si suddividono in due famiglie, quella fiorentina, che trae il nome dal suo principale rappresentante, il Codice Laurenziano LXX 3, redatto nel X secolo, e quella romana, così chiamata dal principale rappresentante, il Codice Vaticano 123, delineato nel XIV secolo. Il fatto che la famiglia fiorentina sia costituita nel complesso da codici più antichi di quelli dell'altra famiglia non è di per sé una garanzia di testo più affidabile, dal momento che questi ultimi possono riportare il testo originale da cui derivano (vale a dire il loro capostipite, il così detto archetipo) in maniera più diretta, cioè con minor numero di copie intermedie rispetto a quelli dell'altro gruppo, e di conseguenza possono avere una redazione migliore. Quella dei papiri, data la loro antichità ed il fatto che furono ricopiati in un'epoca nella quale l'attività filologica era fiorente, è una testimonianza importante, anche se talora essi contengono errori assenti nei manoscritti. Essi comunque concordano per lo più con la famiglia fiorentina, che significativamente presenta meno guasti della romana, nella quale spesso ci sono, tra l'altro, non poche interpolazioni, vale a dire annotazioni marginali di lettori incorporate ad un certo punto nel testo. I manoscritti fiorentini nel complesso sono superiori, ma non si tratta di una superiorità assoluta: quando le lezioni dell'una e dell'altra sono in eguale misura legittime, la scelta è affidata allo studioso. In ogni caso errori comuni ai papiri e ai manoscritti dimostrano che essi risalgono ad un unico capostipite.

4. LA FORTUNA

La fortuna di Erodoto ha conosciuto fasi alterne nel corso dei secoli. Certamente egli ha esercitato una notevole influenza sull'intera storiografia successiva greca e romana, dando vita ad un genere letterario particolare. Come abbiamo visto, in area mediterranea, lo Storico rimane nella memoria delle persone di cultura greca fino al V/VI secolo d.C. Nel complesso gli antichi lo giudicavano inferiore a Tuciddide, ritenuto storico più severo, rigoroso e imparziale. Erodoto riscuote apprezzamenti soprattutto sul piano più propriamente letterario. Tuciddide, anche se, come si è detto, non lo menziona mai, di fatto se ne fa continuatore, legando la sua storia della guerra del Peloponneso al racconto erodoteo attraverso la digressione sulla Pentecontetia (478-431) ed elabora il suo metodo storiografico

in contrasto con quello dello storico di Alicarnasso, che basa su di un attento vaglio delle notizie trasmesse. Tuttavia Tucidide ammira il suo predecessore, conosce il suo lavoro e perfeziona o corregge alcuni dei suoi metodi e delle sue affermazioni. Si vede che Tucidide, per esempio, risponde all'altro nella gestione della cronologia e degli eventi narrati (Termopili e Platea), nell'apertura della sua storia e nella sua prima narrazione estesa su Corcira.

Senofonte (V-IV sec. a.C.) mostra di essere influenzato più da Tucidide che da Erodoto, anche se in diversi passi della *Ciropeia* è evidente il suo debito nei confronti di quest'ultimo. Ctesia di Cnido (V-IV sec. a.C.), raccogliitore di curiosità e di tradizioni leggendarie, è sicuramente influenzato da Erodoto, che però critica come menzognero. Eforo (IV sec. a.C.) utilizza largamente le *Storie*, specie per la narrazione delle guerre persiane. Teopompo (IV sec. a.C.) le riassume in due libri, in modo da costituire insieme con l'opera di Tucidide e le sue *Elleniche* una sorta di trilogia, anche se condanna in modo aspro il racconto erodoteo delle guerre persiane, ritenendolo troppo a favore degli Ateniesi. Duride di Samo nelle digressioni mitologiche e nell'uso di fonti poetiche mostra il suo debito nei confronti del padre della storia. Questi è il modello principale di Giuseppe Flavio (I sec. d.C.) nelle sue *Antichità Giudaiche*, nelle quali l'Autore utilizza sapientemente sia la *Bibbia* sia Erodoto, talora correggendo la prima con il secondo, come nel caso della serie dei re Achemenidi (*A.G.* 11. 221-30 e 120-183). Lo scrittore Pausania (II sec. d.C.) nella sua *Periegesi* rivela l'influenza erodotea nella descrizione di alcune località e, al tempo stesso, ha in comune con lui l'idea della Grecia come di un oggetto policentrico e in qualche modo caotico, nel quale un autore deve mettere ordine. In epoca ellenistica la retorica erodotea del meraviglioso influenzò certamente la paradossografia e le liste delle Sette Meraviglie del Mondo nonché alcuni carmi di Callimaco e di Posidippo.

Aristotele (*La generazione degli animali* 756 b 6) chiama Erodoto μυθολόγος, «narratore di leggende», e a proposito del suo stile (*Retorica* 1409 a 29) parla di λέξεις εἰρομένη, vale a dire «stile continuo», non antitetico e non costituito da periodi bilanciati, opposto alla così detta λέξεις κατεστραμμένη, «stile intrecciato». Il ricordato commentario di Aristarco dimostra che in epoca ellenistica lo storico di Alicarnasso era considerato un autore classico. È possibile che lo stesso Aristarco abbia approntato un'edizione delle *Storie*. Cicerone, oltre a chiamarlo, come si è visto, padre della storia, ne ammira l'eloquenza, capace di dargli diletto (*De or.* II 13, 5). Dionigi di Alicarnasso conferma l'autorità letteraria di cui egli godeva in ambito romano: nel trattato *L'imitazione* pone un confronto tra Erodoto e Tucidide, che si risolve a favore del primo. Famoso il suo giudizio secondo il quale il primo è animato dall'*ethos*, il secondo dal *pathos*. Il retore Quintiliano (I sec. d.C.) (*La formazione dell'oratore* 10, 1, 43) definisce Tucidide e Erodoto i due migliori storici, *densus et brevis et semper instans sibi Thucydides, dulcis et candidus et fusus Herodotus: ille concitatis hic remissis affectibus melior, ille contionibus hic sermonibus,*

ille vi hic voluptate. Ateneo di Naucrati (II-III sec. d.C.), *I sofisti a banchetto* III 78 E, chiama Erodoto μελίγηρος, «dal dolce suono, melodioso».

Anche il trattato di Plutarco *La malevolenza di Erodoto* è, in fondo, una prova della sua elevata autorità come scrittore, anche se con il Biografo di Cheronea la critica nei confronti dello Storico diventa particolarmente acuta. Infatti egli lo considera come un modello di creatore di falsità, maldicenze e infamie, capace di nascondere sotto uno stile semplice e scorrevole le sue iniquità; Plutarco, solitamente moderato e tollerante, pur utilizzandone l'opera in alcune sue *Vite*, interpreta le affermazioni di Erodoto in maniera sempre negativa. Secondo alcuni studiosi, il motivo dell'astio di Plutarco sarebbe la visione esemplare ed idealizzata che egli ha della storia greca e, in particolare, delle guerre persiane, che gli impedisce di accettare, tra l'altro, i riferimenti erodotei ai tradimenti commessi da alcuni popoli ellenici nello scontro con i Persiani. Secondo altri critici su Plutarco avrebbe influito anche lo scarso apprezzamento di cui l'opera erodotea era oggetto sul piano letterario. È comunque evidente il desiderio di Plutarco, che nei suoi scritti si mostra orgoglioso di essere nato a Cheronea nella Beozia, di difendere la reputazione della sua gente accusata di tradimento da Erodoto, accusa che nella visione che i Greci avevano di sé e della loro storia rappresentava una macchia intollerabile.

Francesco Petrarca (1304-1374), sulla scia di Cicerone, chiama Erodoto «di greca istoria padre» (*Trionfo della fama* III 58) e per primo in epoca moderna (*Reverum Memorandarum libri*, IV 25-26) rileva la contraddizione insita nel duplice giudizio tradito dagli antichi su di lui, noto al tempo stesso come il padre della storia e come narratore di favole. Erodoto influenza la geografia preumanistica, la quale mescola realtà e fantasia utilizzando il suo metodo basato sul confronto e sull'analogia.

Ancora nel XIV secolo la conoscenza dell'opera erodotea è confinata nella ristretta cerchia dei grecisti. Da essa comincia ad uscire grazie a Lorenzo Valla (1407-1457) e a Matteo Maria Boiardo (1441-1494). Valla, basandosi sul codice Vaticano Greco 122 (ma non solo), traduce in latino le *Storie*. Dell'opera, stampata postuma a Venezia nel 1474, esistono varie edizioni manoscritte e a stampa, segno dell'interesse degli umanisti per Erodoto. Prima di Valla gli umanisti leggevano lo Storico attraverso gli autori antichi, ma Valla cambiò il modo di avvicinarsi a lui e fu a tal punto celebrato da oscurare in qualche modo la fama dello stesso Erodoto.

Il Boiardo traduce in volgare la versione latina di Valla, incorrendo in non pochi errori, e nell'opera *L'innamoramento de Orlando* imita nella tecnica narrativa lo Storico. Grazie alle versioni di Valla e di Boiardo Niccolò Machiavelli (1469-1527) conosce le *Storie* e le utilizza nel *Principe* e nei *Discorsi*, anche se non cita mai espressamente l'Autore.

Nel 1566 il filologo Henri Estienne (1531-1598) pubblica a Parigi una fortunatissima *Apologie pour Hérodote*, nella quale difende l'Alicarnaseo dall'accusa di

avere composto una storia favolosa: una riabilitazione rigorosamente filologica, considerata come un vero e proprio manifesto umanista, che guardava ai fatti del passato come essi erano in sé e non attraverso la lente cristiana propria del Medioevo. In quello stesso secolo le *Storie* erodotee vengono utilizzate sia da esploratori e cosmografi sia da zoologi e cultori di altre scienze naturali.

Dall'inizio del Seicento in poi si sviluppa la contrapposizione Erodoto/Tucidide, per cui molti eruditi esaltano il secondo nei confronti del primo, dando vita al mito di Tucidide come il «miglior storico di sempre». Solo agli inizi del Novecento lo Storico comincia a riemergere lentamente come modello positivo, grazie all'ampiezza della sua concezione storiografica, la particolare attenzione alla dimensione antropologica, il principio euristico di «riferire ciò che viene riferito».

Università del Salento